

**La seduta comincia alle 10,05.**

ALBERTA DE SIMONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

*(È approvato)*

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Borghezio, Bova, Brugger, Carrara Carmelo, Collavini, Detomas, Fassino, Lumia, Mancino, Mangiacavallo, Matranga, Micciché, Molinari, Olivo, Risari, Savarese, Vendola e Zeller sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantasei, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

**Preavviso di votazioni elettroniche**

*(ore 10,23).*

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta potranno avere luogo votazioni mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque e venti minuti, previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

**Discussione sulle comunicazioni del Governo in materia di politica estera.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione sulle comunicazioni del Governo in materia di politica estera.

Ricordo che, anche in relazione ai tempi previsti per l'esame del disegno di legge n. 4500, di ratifica del trattato di Amsterdam, nella riunione di ieri della Conferenza dei presidenti di gruppo si è convenuto di procedere oggi ad un primo dibattito limitato all'intervento di un deputato per gruppo, secondo quanto comunicato all'Assemblea in chiusura della seduta di ieri. Si è altresì convenuto di non procedere in questa fase a votazioni su eventuali documenti.

Ricordo altresì che, secondo quanto comunicato ieri, a partire dalle ore 11,30 si passerà all'esame dei successivi punti all'ordine del giorno. L'intesa è stata pertanto che gli interventi dei gruppi siano contenuti in modo tale da consentire il rispetto di tale scadenza. Ricordo a tutti — e mi dispiace molto — che ogni oratore potrà parlare per dieci minuti, altrimenti non sarebbe possibile rispettare i termini che la Conferenza dei presidenti di gruppo ha stabilito ieri.

***(Contingentamento dei tempi)***

PRESIDENTE. Ricordo che nelle riunioni della Conferenza dei presidenti di gruppo del 10, 11 e 13 marzo 1998 si è proceduto, ai sensi dell'articolo 24, comma 3, del regolamento, al contingentamento dei tempi per il complessivo dibattito sulle comunicazioni del Governo.

Il tempo previsto è di 5 ore ripartito nel modo seguente:

Governo: 30 minuti;

gruppo misto: 25 minuti;

interventi a titolo personale: 40 minuti;

gruppi: 3 ore e 20 minuti;

eventuali operazioni di voto: 5 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente: verdi: 10 minuti; socialisti italiani: 6 minuti; minoranze linguistiche: 4 minuti; patto Segni-liberali: 3 minuti; la rete: 2 minuti.

Il tempo a disposizione dei gruppi, comprese le eventuali dichiarazioni di voto, è ripartito in proporzione alla rispettiva consistenza numerica.

### *(Discussione)*

**PRESIDENTE.** Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo in materia di politica estera.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Trantino. Ne ha facoltà.

**ENZO TRANTINO.** Onorevole Presidente, onorevole ministro, inizio con un'osservazione di cornice. È malinconico constatare come la politica estera non crei grandi attrazioni in questo Parlamento, non tanto per le presenze, perché ognuno si determina come crede e spende i propri interessi come vuole (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*), quanto per la disciplina dei tempi di questo primo approccio con un ordine del giorno di grande rilevanza, trattandosi dell'inizio di una sessione di politica estera che avrebbe dovuto svolgersi in questo Parlamento. A ben considerare, l'espressione delle opinioni di ciascun gruppo contenute in un arco temporale limitato, non può consentire di rappresentare quelle che sono le esigenze, in un momento così caldo come quello attuale, legate alla presenza dell'Italia nel mondo.

In sostanza, il tempo a disposizione ci sembra non adeguato e, anzi, ingiuriante e non serio. Lo dico per un atto di riguardo anche nei suoi confronti, onorevole ministro, perché noi siamo convinti che la politica estera decolori le passioni: è la politica della propria patria (per altri sarà paese) e, come tale, è la bandiera di ogni problema, che raccoglie le indicazioni di ciascun gruppo soltanto per un confronto che, per nostra tradizione — o, almeno, nella tradizione della Commissione esteri — non è mai stato scontro.

Vorremmo subito constatare come la sua relazione svolta nella seduta di ieri in quest'aula colga un dato essenziale: comincia a preoccuparci non più l'Europa prossima ventura, ma il dopo Europa. Noi sosteniamo che non basta vendere l'argenteria di casa per partecipare ad una crociera investendo tutto per acquistare il biglietto; il problema è quello di stare al passo con i « croceristi », di avere cioè la stessa capacità di spesa. Sappiamo che gli altri partner europei — non tutti, si intende — sono nelle condizioni di avere una propria autonomia interna di economia forte, che certamente non è nei nostri confronti alla pari. Loro non hanno bisogno di rivolgersi al « monte dei pegni » poiché dispongono di autonome risorse che ci costringono ad essere, alla vigilia dell'entrata in Europa, fortemente penalizzati sul piano di una ragionevole previsione. Il che significa che noi rischiamo, come dicono i contadini siciliani, di trovarci al cospetto di una profezia biblica, « di mangiarci le sementi ». Rischiamo, cioè, di investire per l'Europa — che era prima un miraggio e che ora può essere una realtà — tutto quanto non è sufficiente per governare l'interno. Questo è un pericolo che dobbiamo rappresentarci.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, credo che diventerà ancora di più « il sud del sud », con un ulteriore incanalamento verso ipotesi di disperazione inevitabile (e lei, signor ministro, ha evidenziato su questo argomento elementi importanti, quando ha affermato che quella della disoccupazione resta la sfida più ango-

sciosa). Se questa competizione tra poveri oggi è drammatica, domani diventerà tragica, perché noi non siamo nelle condizioni di gareggiare con popoli che hanno monete forti ed occasioni di incentivazioni. E quando apprendiamo che persino la forte Germania si trova afflitta anch'essa dal problema della tenaglia della disoccupazione, le previsioni debbono essere responsabilmente « allertate », nel senso che, altrimenti, la clessidra potrebbe volgere alla fine sul piano della speranza.

Onorevole ministro, ciò che troviamo carente nella sua relazione di ieri è la mancanza di un forte richiamo al Mediterraneo, che è la valvola di salvezza per il sud perché non è un'occasione geografica ma, per chi ha una forte cultura, « l'infanzia dei popoli », poiché da lì sono nate tutte le civiltà. Noi meridionali siamo nella condizione di rappresentarci un possibile partenariato con altri quindici paesi frontalieri nel Mediterraneo che potrebbero, con opportuni accorgimenti, stabilire protocolli di intesa per rivendicare alta e forte l'Europa, ma nello stesso tempo per una correlazione con un'adeguata politica mediterranea. Onorevole ministro, ella ha dedicato quattro righe a tale questione; ci consenta di dire che sono quattro righe generiche, perché sono equivalenti al silenzio! Sono tali perché, se non fosse stato affrontato nella sua relazione il tema della disoccupazione, noi certamente saremmo di mano più leggera, in quanto, con critica assolutamente leale e serena, vogliamo rappresentarle questa esigenza, che certamente non può essere tenuta in una considerazione minoritaria.

Ella ha parlato delle possibilità del nuovo trattato, richiamando una previsione — che credo sia corretta — sulla difficoltà di gestire una comunità di venti paesi quando questa Europa è nata per sei partner. Credo però che la distanza tra i sei paesi originari ed i quindici attuali sia infinitamente più lunga di quanto non lo sia con i venti paesi possibili aderenti. Noi abbiamo allora il diritto-dovere di coltivare l'accoglienza nei confronti dei paesi che la meritano, fermo restando il forte richiamo ai diritti civili, perché i

pericoli di instabilità sono sicuramente ancora più forti di quanto non possa esserlo la difficoltà della convivenza.

Concordiamo poi con lei, onorevole ministro, quando afferma che l'Europa dei mercanti, cioè l'Europa delle banche, non è l'Europa che ci attrae; fermo restando il forte richiamo alla necessità del capitale come fonte di lavoro e come catalizzatore sociale, ma non alla patologia del capitalismo, che diventerebbe ancora una volta un dono ai ricchi ed un'ulteriore sofferenza per i poveri.

Noi siamo quelli dell'Europa delle patrie (e non abbiamo bisogno di richiamarci a nuovi profeti) di cui parlò Filippo Anfuso in epoca insospettabile, e che fu ripresa da De Gaulle e poi — con la sua autorevolezza — dal Sommo Pontefice attuale.

I nuovi pilastri sono oggi tre: l'ammonter delle risorse; la riqualificazione e distribuzione dei fondi strutturali; la revisione della politica agricola comune. Ecco, allora, che condividiamo il pericolo e diciamo « sì » alla razionalizzazione e « no » all'erosione; lo condividiamo soprattutto riguardo al tema della politica agricola, che lei ha richiamato.

Abbiamo il dovere di denuncia, onorevole ministro, anche se ciò che ricordiamo non appartiene alla sua responsabilità decisionale. Quando si agevola con forsennata assistenza economica un'introduzione massiccia di agrumi dal Marocco o si assiste a miracoli di fruttificazione in paesi che non conoscono gli agrumi, eppure li esportano, la nostra preoccupazione, proprio nei confronti della penalizzazione dell'economia collassata del sud, dove non solo non si dà, ma si avvilisce l'esistente, diventa ancora più alta.

In occasione di una nostra missione in Medio Oriente, abbiamo scoperto che a Gaza il monumento più importante dell'industria locale è un insediamento italiano costato 9 milioni di dollari al Governo italiano, perché è stato donato. Questa può anche diventare un'occasione di contributo alla pace in quel martoriato territorio, ma quando apprendiamo che

quell'industria è volta alla trasformazione degli agrumi, allora ritengo che non possiamo dare la corda al carnefice! Noi capitalizziamo e finanziamo la concorrenza, quando sappiamo che i nostri agrumi nelle zone del meridione vanno sotto le ruspe o marciscono sugli alberi!

Nella sua relazione si ribadisce l'ingiustizia, apparentemente negandola, quando ella fa riferimento ad un riequilibrio della spesa a favore dei prodotti mediterranei da un lato e dall'altro di un avvicinamento ai criteri di mercato, « indispensabile nell'era dell'economia globale ed alla vigilia di un negoziato multilaterale, nell'ambito dell'Organizzazione per il commercio mondiale, destinato a ridurre la specificità regionale dell'Unione ». Noi del sud viviamo con questa specificità, che non deve essere gerarchicamente prevalente nella scala degli interessi, ma che non può essere soppressa perché riguarda il destino di migliaia di famiglie.

Il passaggio nobile della sua relazione è quando poi ha ricordato: l'Europa centrale era stata spesso delusa dall'Occidente. I rivoluzionari polacchi del 1830 o, nel secolo successivo, gli accordi di Monaco; l'insurrezione del ghetto di Varsavia del 1944; la rivolta ceca del 1945 in attesa dei carri armati di Patton; il *pathos* dei messaggi della radio ungherese del 1956; l'appello all'aiuto della Bosnia nel 1995: queste tragiche evenienze hanno sempre oscillato tra la dipendenza da uno dei grandi Stati vicini o la loro spartizione. Dopo Versailles, il loro modello protettore era stato la Francia; dopo il 1932, la Germania; dopo il 1944 la Russia. Ora la loro protezione è giustamente affidata all'Unione europea e all'Alleanza atlantica interconnessa.

Ecco allora che concordiamo nel recupero della Russia, che è porta della pace, ponte di trasmissione per intercettare ambiguità e reticenze, collocata com'è geograficamente tra tanti focolai di guerra possibili, annunciati o in atto, e che quindi ha una grande funzione calmieratrice proprio per la strategica territorialità. Tra l'altro, la crescita vorticoso in Russia della richiesta dei « visti » per

l'Italia è stata affrontata con la presenza di un ambasciatore eccellente, a lei noto in ragione della forte presenza alla Farnesina (parlo di Scammacca del Murgo), consentendo di sopperire alla carenza dell'organico per far fronte ai visti. Ma il problema politico non è la carenza di organico, bensì la richiesta di visti; il che significa che l'Italia diventa oggi un'attrazione di natura culturale per il mondo. E noi, che possiamo vendere sole e cultura a costo zero, non possiamo certamente sacrificare tale vantaggio quando esso è reversibile nelle dinamiche virtuose della politica estera.

E allora, signor ministro, rilevo la correttezza del rito, quando lei si occupa, in un passaggio successivo della sua relazione, dei fatti del Cermis. Certo si fa un gran discutere, ignorando le leggi, se la legislazione americana possa vantare un diritto di territorialità procedimentale ai sensi delle convenzioni che riconoscono agli Stati che hanno presenze militari in tutti i paesi stranieri, il cosiddetto diritto domestico. È certo che nessuno può contestare la formulazione della richiesta, ma credo — e la mia, signor ministro, è una forte richiesta — che il Governo italiano farebbe bene ad inviare osservatori giuridici, e i suoi uomini della Farnesina addetti al contenzioso sono provveduti e seri: sarebbe una risposta al dolore di tante famiglie, attraverso la certezza delle regole, anima del regime garantista. Siamo molto preoccupati quando sentiamo dire che la forbice è tra corte marziale e violazione colposa, perché la corte marziale obbedisce, ovviamente ove i fatti vengano riscontrati (le parla un garantista), a sequenze diverse ed a dinamiche assolutamente più gravi rispetto alla violazione colposa, che può concludersi con una sanzione amministrativa o con il buffetto del richiamo.

A questo punto, onorevole ministro, vorrei sollevare un altro tema. Peraltro, il tempo di dieci minuti a nostra disposizione consente solo di aprire una finestra sui tanti problemi senza approfondirli e, quindi, il mio intervento non può essere colpito dalla critica della superficialità,

perché è inevitabilmente un'esposizione sintetica. Mi permetto allora di richiamare la sua attenzione sul problema del Medio Oriente.

Le annunciavo che siamo reduci da una missione parlamentare in quell'area. C'è un vuoto da colmare. Questa Europa senza politica estera in Medio Oriente è assente. È vero che ad Israele non viene richiesta la presenza dell'Europa, ma ciò è correlato all'assenza permanente, alla sordità dell'Europa stessa, che cerca soltanto mercati e sbocchi per le proprie mercanzie, ma non un intervento ai fini di stabilire un forte protagonismo per la pace.

Colmiamo il vuoto di tante altre nazioni, signor ministro. La mia è una invocazione. Cerchiamo di assicurarci una presenza da protagonisti, giacché abbiamo la fortuna di essere ben accolti ovunque e, quindi, siamo nelle condizioni, una volta stabiliti questi passaggi, di mettere in mora le esitazioni altrui. Il richiamo retorico al trattato di Oslo oggi non convince più, perché tutti fanno riferimento alla migliore realtà di quello di Barcellona. Gli accordi non sono opzioni, ma impegni vincolanti, e bisogna tenerne conto.

Questi sono gli orizzonti condivisi: la nostra forte presenza in Africa, in America latina, in Asia, in Cina (con il turbocapitalismo che in quel paese si sta realizzando) e, infine, i diritti dell'uomo.

Anche in Italia c'è un forte deficit di giustizia. Dobbiamo stabilire, in ordine ai tempi ed ai modi, di darci prima noi regole forti, per essere credibili dopo, con gli altri. Vi sono sofferenze di diritti, che possono avere intensità diverse, ma restano sofferenze: i non garantiti appartengono alla coscienza di tutti.

Vengo infine ad un ultimo rilievo che — questo sì — ci preoccupa, onorevole ministro. C'è un passaggio che non ci convince, quando lei ha affermato, in tema di riforma del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che anche qui dovremo continuare a proseguire con coerenza, ma anche con «flessibilità», gli obiettivi che da tempo abbiamo definito

irrinunciabili. Al riguardo le chiediamo un chiarimento. Cosa vuol dire questa affermazione?

È una critica per la linea Fulci sul tema della «flessibilità», perché egli è stato inflessibile? Sull'insipienza morale e sull'ingratitudine istituzionale non spendiamo una parola, perché non ci crediamo, ma le risponde, con un aggiornamento, il citato Keynes, perché se l'inevitabile — come dice lei — non è accaduto è perché a New York ci siamo attrezzati non per il possibile, ma per i miracoli e ciò si deve alla nostra forte presenza diplomatica in quella sede: onore a Fulci e al suo infaticabile *staff* (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ranieri. Ne ha facoltà.

UMBERTO RANIERI. Signor Presidente, signor ministro degli esteri, negli scorsi anni la cronica instabilità del quadro di Governo ed una sorta di introversione che si impadronì di un paese scosso da una profonda crisi interna condussero ad un progressivo appannamento del profilo della politica estera italiana. Ciò mentre gli avvenimenti internazionali ed i mutamenti nello scenario geopolitico spingevano verso un'accentuazione dell'importanza strategica della nostra collocazione al centro del teatro mediterraneo-balcanico.

La verità è che nel corso del lunghissimo ed estenuante dopoguerra, segnato dalla spartizione del mondo, un diffuso provincialismo culturale e politico faceva sì che l'Italia si accontentasse di sfruttare i residui margini concessi dall'equilibrio bipolare, senza l'ambizione di perseguire un'effettiva strategia di politica estera.

La fine della guerra fredda non ha determinato una revisione delle scelte fondamentali di appartenenza dell'Italia, ma ha comportato la fine di ogni rendita di posizione. Nelle nuove condizioni internazionali non basta più appartenere, ma occorre operare, qualificarsi con la propria presenza ed il proprio ruolo.

Esaurito lo stile postbellico — grandi scelte di campo e basso profilo —, l'Italia

ricerca un proprio stile specifico di proiezione internazionale.

La riflessione su questo nostro recente passato ha ancora un senso se serve a comprendere il ruolo che intendiamo ricoprire come nazione. In questi difficili anni di transizione abbiamo avvertito il rischio che riemergessero in politica estera orientamenti contraddittori con l'evoluzione occidentale ed europeista dell'Italia del dopoguerra. Eppure, nel pieno di questa difficile transizione, una scelta di fondo si è affermata: l'integrazione della società italiana nei diversi contesti internazionali, europei e globali in cui essa è inserita. L'integrazione è il contesto ineludibile per un paese che voglia tutelare i propri interessi legittimi e, al tempo stesso, concorrere alla costruzione di un nuovo ordine internazionale. Parlare di interessi nazionali oggi significa partecipare responsabilmente ad un processo in cui gli interessi italiani devono essere armonizzati con quelli di altri paesi, consapevoli che i nostri obiettivi maggiori, pace e sviluppo, sono indivisibili da quelli degli altri componenti della famiglia delle nazioni.

Oggi il vero dilemma attorno a cui si giocherà il futuro del sistema internazionale è fra integrazione e nazionalismo. Caduto il vecchio collante derivante dallo stare all'interno del campo occidentale o di quello orientale, una sconfitta dell'integrazione porterebbe al nazionalismo ed alla destabilizzazione.

Ecco perché, signor ministro, riteniamo che potenziare le organizzazioni internazionali sia decisivo, perché le risposte unilaterali non tutelano gli interessi della comunità internazionale nel suo complesso. La fine dell'ordine fondato sull'equazione nucleare della guerra fredda, un'equazione severa e dura, ma dotata del massimo di razionalità, apre un vuoto di potere, che le Nazioni Unite stanno faticosamente cercando di riempire. La loro riforma dovrà condurre all'abolizione dell'uso unilaterale della forza, definendo un Consiglio di sicurezza che abbia l'autorità e la capacità di stabilire un monopolio della forza legittima perché, come diceva

Pascal, la giustizia senza la forza è impotente, la forza senza la giustizia è tirannica.

È evidente che la responsabilità del sistema mondiale ha bisogno di una efficiente e costruttiva collaborazione economica. Questa è la strada per fare i conti con il drammatico rischio di un conflitto tra civiltà e culture, il conflitto tra Islam ed occidente, che potrebbe per esempio sostituire oggi il conflitto tra democrazia e comunismo. Ciò non è scritto, per cui oggi si può viceversa aprire un'epoca di dialogo e di comprensione tra varie civiltà. Ecco perché abbiamo apprezzato il suo viaggio in Iran.

In questo quadro la costruzione europea è un orizzonte decisivo per la nostra politica; il fatto che l'Italia partecipi al primo gruppo dell'euro è fondamentale per l'intero Parlamento, che ha lavorato per questo obiettivo, ma vorrei ricordare la tenace azione del Governo, frutto di una collaborazione tra sinistra democratica, centro democratico e altre tradizioni politiche che sull'Europa hanno saputo costruire la propria coesione ed il proprio obiettivo unificante.

Certo non era scritto da nessuna parte che l'Europa dovesse giungere all'euro così provata; forse non era inevitabile che il processo di integrazione comportasse parametri di ammissione con un carattere tanto depressivo sull'economia reale. Di fatto ha pesato il timore dell'inflazione da parte tedesca, ha pesato quella sorta di nazionalismo monetario alimentato dalla Banca centrale tedesca, ma il punto che voglio sottolineare è che se l'Europa si riducesse a semplice guardiano della moneta, rinunciando ad ogni iniziativa in favore della crescita, essa sarebbe percepita come una macchina di disinflazione e non come la prospettiva del futuro.

Ecco perché nella costruzione unitaria deve emergere il profilo politico dell'Unione europea e su questo si deciderà il futuro del continente.

Lo stesso approccio inclusivo deve ispirare la strategia di sicurezza e di allargamento della NATO. Ad estendersi non è la vecchia NATO degli equilibri di po-

tenza, ma è la nuova NATO della *partnership* europea e l'estensione dell'alleanza oltre i confini attuali fino a comprendere alcuni paesi dell'Europa centrale è un aspetto essenziale dell'innovazione dell'Alleanza atlantica.

La NATO intende raccogliere quello che è stato il fenomeno prevalente in Europa dalla caduta del muro di Berlino: la volontà dei paesi usciti dal Patto di Varsavia di ancorarsi al sistema politico-militare e di valori occidentale e transatlantico nel quadro di un nuovo sistema di sicurezza.

Questa è stata l'aspirazione prevalente dei paesi dell'Europa centrale. La geografia — come è stato scritto — è stata sempre per ogni paese un destino. Per l'Europa centrale si è trattato di un destino di tragedia: stretta nella morsa tra Russia e Germania la storia le ha riservato occupazioni, invasioni, ingerenze. La memoria storica delle passate tragedie presente nell'opinione pubblica centroeuropea spiega questa aspirazione che occorre raccogliere. Può prendere corpo, dunque, un nuovo equilibrio in cui Europa e Stati Uniti lavorino per rendere operativa la loro cooperazione in materia militare e di sicurezza.

Certo, noi pensiamo che nella nuova Alleanza atlantica possa e debba crescere il ruolo e la responsabilità dell'Europa. Noi pensiamo ad una collaborazione tra Europa e Stati Uniti che si svolga tra paesi con pari diritti e doveri senza subalternità.

È in questo quadro che oggi in Parlamento vorrei ricordare il dolore per la strage del Cermis. Il nostro rammarico per la decisione che a giudicare i responsabili sia una corte statunitense. La certezza della imparzialità della corte non riduce il nostro rammarico. In questo quadro confidiamo che il Governo saprà valutare, d'intesa con le autorità americane, le procedure, le forme, i tempi per una revisione anche di aspetti caduchi ed obsoleti di clausole-accordo con cui basi USA in Italia furono in altra epoca installate.

Signor ministro, la realizzazione di una siffatta politica estera richiede, naturalmente, una coerenza tra fini e mezzi. Anche la politica estera, se non vuole essere declamatoria o velleitaria, richiede strumenti adeguati. Non si fanno le nozze con i fichi secchi. Le spese per il Ministero degli esteri e per la cooperazione sono lo 0,20 per cento della spesa pubblica e del PIL. Inoltre, malgrado lo sforzo del segretario generale della Farnesina, uomo di valore e di iniziativa, l'organizzazione degli uffici del Ministero stenta a modernizzarsi.

La nuova politica estera richiede risorse umane ed una formazione corrispondente alle molteplici esigenze di un'attività diplomatica profondamente mutata, e richiede altresì strumenti militari adeguati. La politica estera di un paese non può essere sganciata dalla politica di sicurezza militare — non è credibile una politica estera in assenza di una politica di sicurezza — e richiede una politica di cooperazione allo sviluppo. Naturalmente servono leggi e norme che incentivino e sostengano la presenza del nostro paese nel mondo. Va mantenuto l'impegno a lavorare celermente per una legislazione seria, moderna, convincente, per il voto degli italiani all'estero.

C'è da aggiungere, infine — ed ho concluso —, che una politica estera per essere credibile ha bisogno di un solido supporto interno politico e culturale. È indispensabile che si manifesti un'opinione pubblica che sappia ragionare in una prospettiva di corresponsabilizzazione internazionale, un'opinione pubblica che esprima con coerenza i sentimenti di una nazione democratica che fa i conti con il suo ambiente esterno non soltanto in termini di stretto ed immediato vantaggio economico, che sappia sostenere con fiducia il proprio paese chiamato ad assumersi responsabilità sulla scena internazionale.

La politica estera in Italia ha sofferto di una sorta di sindrome. È apparsa un'attività da addetti ai lavori ed è apparsa, a volte, come un'attività alternativa alla vera politica, quella interna. Vorrei

che tra gli italiani vi fosse una diversa consapevolezza della politica estera: una politica estera che non corrisponda ad istanze di gruppi o di categorie, ma agli interessi profondi di tutta la nazione, della nostra patria in una situazione storica di cambiamento ed in un mondo in cambiamento. Ho timore, signor ministro — spero non sia così —, che ciò non accadrà e forse anche la condizione nella quale si svolge questo dibattito è la conferma di questo mio pessimismo, che occorrerà certamente contemperare, ancora una volta, con un po' di buona volontà (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pistelli. Ne ha facoltà.

LAPO PISTELLI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, nei cinquant'anni di storia repubblicana che abbiamo alle spalle sono stati tre i binari di politica estera patrimonio prima del partito di maggioranza relativa e delle coalizioni che su di esso si imperniavano e poi — gradualmente — dell'intero paese: la coalizione atlantica nella sua duplice accezione di una solida amicizia politica e di un'altrettanto solida alleanza militare; la scelta europea, ovvero il percorso difficile ma entusiasmante di cui siamo soci fondatori e che oggi occupa gran parte della nostra agenda politica; il ruolo di cerniera mediterranea, intuito prima ancora dell'avvio del processo di decolonizzazione che ebbe il suo culmine all'inizio degli anni sessanta. L'Italia conferma oggi questa impostazione, ma evidentemente non sfuggono al nostro esame le novità obiettive sulla politica estera del paese e sui nodi che ho appena richiamato.

Per quanto riguarda il tema della collocazione atlantica, fin dagli anni ottanta si aprì nel dibattito sulla politica estera e sulla geopolitica il tema del cosiddetto *burden sharing*, cioè della divisione dell'onere della difesa europea all'epoca del più duro confronto tra Stati Uniti ed Unione Sovietica (una stagione che tuttavia stava tramontando). Oggi, alla

fine degli anni novanta, ci troviamo di fronte ad una realtà profondamente mutata. Se è eccessivo parlare di disimpegno americano, certo stiamo facendo i conti con la ricalibratura dell'impegno americano dopo la fine della logica dei blocchi. Penso allo strumento militare per eccellenza, la NATO, entro la quale chiedono di entrare i paesi precedentemente avversari; penso, poi, al diverso bilanciamento, negli interessi dell'agenda politica americana, tra il ruolo dell'Europa e quello del Pacifico (leggendo i quotidiani americani si scopre l'inevitabile e legittimo spazio che viene dedicato a quest'area); penso, infine, ai tre anni che sono stati necessari affinché gli americani assumessero un onere ed una responsabilità nella tragica vicenda bosniaca (certo, a fronte di uno scacco europeo).

Parleremo più compiutamente del nuovo capitolo del difficile ed entusiasmante percorso europeo quando discuteremo della ratifica del trattato di Amsterdam. Voglio però sottolineare che per il nostro Governo è stato importante caratterizzare i primi due anni di attività scegliendo una stella polare di carattere internazionale, di carattere europeo: l'ingresso nell'unione economica e monetaria come motivazione forte dell'agenda del Governo. Credo però che oggi dobbiamo scrivere l'inizio di un nuovo capitolo. Abbiamo discusso a lungo sulla questione « Europa di chi » (dei sei, degli undici e così via): dobbiamo ora cominciare a parlare del « come » e del « che cosa » dell'Europa.

Nei fatti, dal 1° gennaio 1999 supereremo la nozione tradizionale dell'Europa delle quattro libertà e dovremo ragionare su cosa significhi una moneta unica in un mercato unico e su quali siano le conseguenze in relazione a molteplici settori della vita del nostro continente. Dobbiamo capire se questi strumenti siano adeguati (e come possano essere adeguati) per rispondere alle drammatiche esigenze di quei paesi dell'Europa centrale ed orientale che a quasi dieci anni dalla caduta del muro di Berlino si rivolgono all'Unione europea.

Sappiamo che il Governo italiano in sede di negoziazione del trattato di Amsterdam si è molto adoperato affinché il capitolo delle regole per governare questo processo avesse il suo giusto ruolo. Come ha ribadito il ministro degli esteri nella sua comunicazione, oggi l'Europa dei quindici è sostanzialmente governata dalle regole dell'Europa dei sei; va da sé che esse sono assolutamente inadeguate — e già oggi incontrano alcune difficoltà — per un'Europa composta potenzialmente da 26 o 27 membri.

Non ci sfuggono certo alcune novità di cui nel dibattito si parla poco: per esempio, il tema delle cooperazioni rafforzate, l'essere passati dalla logica dell'*opting out* a quella dell'*opting in*, rispetto alla quale dunque i paesi possono decidere da soli i passi avanti dentro le istituzioni comunitarie senza incontrare le resistenze degli altri partner. Infine, le novità sul terzo nodo, la cerniera euro-mediterranea: oggi non siamo davanti alla constatazione di un ruolo che la geografia ci impone ma in un mondo bloccato; siamo davanti all'esigenza di assumere responsabilità nuove. Sono finiti — noi speriamo per sempre — i conflitti regionali combattuti, per così dire, per interposta persona dai giganti della logica di Yalta, ma si affacciano, più insidiosi, i conflitti religiosi ed etnici, che sfuggono alla logica drammatica, ma a suo modo prevedibile, di Yalta.

Questa nuova comprensione dei processi è testimoniata, per esempio, dall'impegno che sempre il nostro Governo ed il nostro paese hanno assunto sulla questione turca. A noi non sfugge che avere oggi un occhio di attenzione speciale, flessibile nei confronti della Turchia, vuol dire aver capito il ruolo di cerniera di questo paese in bilico tra l'Europa e l'Asia, tra il mondo occidentale e quello islamico, tra una gamma di valori ed un'altra gamma di valori. Non solo questo, ma anche la considerazione che lei, signor ministro, ha citato nel suo intervento: mi è piaciuta la sua espressione relativa al ruolo « bicontinentale » della Russia.

Credo di poter enfatizzare e sottolineare come, in questo caso, grazie allo

sforzo di questo Governo abbiamo ottenuto che la prossima conferenza euro-mediterranea non si tenga, come se fosse quasi un affare interno, dalle nostre parti ma si svolga invece in Germania, quasi per investire l'intero scacchiere europeo della delicatezza di una questione che non è soltanto la nostra. Basterebbero queste considerazioni appena svolte per capire che, pur essendo immutati, ripeto, i tre binari (scelta atlantica, scelta europea, ruolo euro-mediterraneo), sono cambiate le questioni, è cambiata l'agenda.

Allora, poche altre considerazioni sul domani. Credo che abbiamo bisogno di proseguire lo sforzo di costruzione di un ruolo più deciso ed autorevole del nostro paese nella dimensione internazionale e ritengo, non in modo enfatico, di individuare nel successo della missione « Alba » e negli sforzi congiunti dei Ministeri della difesa e degli affari esteri insieme con la Presidenza del Consiglio un punto simbolico di inversione. È paradossale: mentre noi polemizziamo oggi, anche gravemente, sulla tragica sciagura del canale di Otranto, la comunità diplomatica, gli osservatori internazionali hanno notato che invece, da quella missione in poi, è in qualche modo cambiato il modo di percepire l'Italia e le sue responsabilità.

Per la prima volta ci siamo assunti una responsabilità e siamo stati seguiti da paesi che una volta avremmo noi seguito nella loro assunzione di responsabilità. Questo spiega anche perché abbiamo richiesto — signor ministro, lei ne è ben consapevole — maggior coraggio sulla PESC, la politica estera di sicurezza comune; vorrei che i colleghi dell'Assemblea pensassero a questo paradosso, sintetizzato e simbolizzato da un'espressione del giornalismo anglosassone: *we pay, you play*. Stiamo contribuendo fortissimamente, come Europa, alla ricostruzione di due entità statuali, la Bosnia e la Palestina: il 70 per cento degli sforzi economici nella ricostruzione di questi due paesi è sulle spalle degli europei; del 30 per cento residuo, la maggior parte è sulle spalle del Giappone ed una piccola parte è sulle spalle degli Stati Uniti. Ma come

dicono, per l'appunto, i giornalisti: *we pay, you play*; noi paghiamo, gli altri giocano un ruolo nella politica estera.

Abbiamo bisogno di invertire questo rapporto, che ci sembra del tutto inadatto alle nuove responsabilità che ci stiamo assumendo. Per questi motivi abbiamo chiesto, nell'ambito della negoziazione di Amsterdam, di integrare i trattati della UEO in quelli dell'Unione: non ci sfugge che la risposta sia stata del tutto insufficiente; sono state adottate procedure fragili, barocche sulla politica estera di sicurezza comune e la dimostrazione è che, mentre sono continuate a scoppiare nuove piaghe europee ed est-europee (la Bosnia, l'Albania, il Kurdistan, il Kosovo), il modello di intervento è stato ancora diverso rispetto alle procedure che avevamo previsto. Vi è stata infatti, in qualche modo, l'assunzione individuale di una responsabilità, cui gli altri paesi, nella loro rispettiva responsabilità, hanno deciso di accodarsi. Noi crediamo che questo non possa essere il modello di domani. Non può essere questo modello la strada da proporre alle nuove relazioni internazionali. Per questo crediamo che vada aperta una riflessione importante sugli organismi internazionali e regionali, sulla UEO, sulla NATO, sull'OSCE, sul ruolo dell'Unione europea nelle sue proiezioni esterne. E sappiamo che sul fronte del dibattito interno questo ci richiede, ad esempio, di approfondire e di accelerare anche il dibattito sul nostro modello di difesa. Se noi oggi assumiamo nuove responsabilità, anche al di fuori dei confini del nostro paese, abbiamo bisogno di maggiori capacità e professionalità per garantire efficaci corpi di *peace keeping* e *peace enforcing*, non soltanto sullo scacchiere europeo e più vicino a noi, ma dove questa nuova assunzione di responsabilità ce lo possa richiedere. Per questo, credo, dobbiamo accelerare il dibattito su tale questione. Per questo dobbiamo continuare ad aiutare il processo di riforma, in alcuni casi, di consolidamento, in altri, delle istituzioni internazionali.

È questo il quadro, signor Presidente e signor ministro, in cui le parole di ieri

assumono nuove valenze e in cui irrompono fenomeni nuovi. È questo il quadro rispetto al quale siamo impegnati in un faticoso lavoro di rafforzamento degli strumenti internazionali. È questo il quadro nel quale noi possiamo giocare un ruolo anche in quegli scacchieri lontani che io qui non ho citato, ma nei quali si guarda con rinnovato interesse all'Italia e alle sue iniziative. Penso all'America latina, dove vi sono storici legami di amicizia con quei paesi e con le numerose comunità italiane che ivi risiedono. Penso all'Asia, in cui talvolta si potrebbe dire che la nostra penetrazione commerciale avanza più rapidamente di quella politica, ma noi sappiamo quali sono le nuove responsabilità che l'emergere di paesi come la Cina e il Giappone comportano anche sulla revisione della nostra agenda. Penso all'Africa, in cui, ahimè, nonostante, come lei ci ha ricordato nella sua relazione, avanzino nuove *élite*, nuove *leadership*, resta ancora inevasa la domanda di sviluppo, di cooperazione, di aiuto al mondo sviluppato.

Ecco, signor Presidente, signor ministro, colleghi, noi pensiamo che la politica estera non sia mai una proiezione della politica interna: in un grande paese la politica interna si muove dentro l'orizzonte fissato da una politica estera. È questo orizzonte, la materia che affrontiamo stamattina, che richiede oggi al nostro paese una maggiore responsabilità e dunque una maggiore consapevolezza e una maggiore attenzione per promuovere gli obiettivi di pace, di sicurezza, di sviluppo e di coesione internazionale (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Comino. Ne ha facoltà.

**DOMENICO COMINO.** Signor Presidente, signor ministro, non abbiamo ben compreso l'utilità di inserire in calendario un dibattito, seppur limitato, sulla politica estera del Governo, ma non per questo siamo intenzionati a subirlo, anzi ci siamo opposti ad un suo differimento e utiliz-

zeremo il poco tempo a nostra disposizione perché rimangano agli atti alcune nostre preoccupazioni e non sicuramente per sposare una tesi che si fonderebbe esclusivamente sull'autocommiserazione e sulla necessità solita del rilancio dell'immagine internazionale dell'Italia.

Signor ministro, il Presidente della Camera, onorevole Violante, ha recentemente dichiarato ad un quotidiano nazionale come il paese fosse, ai tempi del rapimento Moro, a sovranità limitata. Questo paese, non solo vent'anni fa, ma da sempre, è un paese a sovranità limitata e continua ad esserlo e non ci deve stupire di quanto poco sia stato credibile sul piano internazionale ed europeo.

Il motivo è molto semplice: un paese che nasce falsamente unitario, ancorché monarchico, grazie all'impegno finanziario della massoneria internazionale — quella stessa cui si rivolge oggi il superministro dell'economia, Ciampi, per ottenere protezioni europee per incassare il giudizio favorevole di ammissibilità della lira all'euro — a favore di un esercito irregolare e che ammorbidisce l'operazione di annessione territoriale con la truffa plebiscitaria, deve storicamente troppo ad altri paesi e non ha potuto né potrà mai essere efficace attore in politica estera. Dovrà invece, di volta in volta, accettare scelte prese altrove e subire la sudditanza ad altri Stati esteri, ivi compreso quello del Vaticano.

Si prenda ad esempio la recentissima reprimenda fatta dal Vaticano ai cattolici italiani, rei, secondo la gerarchia dell'ultra-teverato, di non aver fatto il loro dovere durante l'ultima guerra mondiale, in difesa della vita di milioni di ebrei massacrati nei campi di sterminio nazifascista.

Avrei voluto sentire la voce del ministro degli esteri prendere le difese dei cattolici italiani, che invece hanno fatto il loro dovere di esseri umani in difesa di altri esseri umani, anche rischiando la propria vita, nascondendo gli ebrei ed impedendo che le squadre fasciste andassero a prelevarli per consegnarli ai carnefici nazisti (*Applausi dei deputati del*

*gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*). Avrei voluto sentire il ministro degli esteri chiamare alle proprie responsabilità la gerarchia vaticana di allora, la vera responsabile delle colpe e della omissioni, in favore degli occupanti nazisti, pur di salvaguardare i propri interessi economici. Invece il Governo ha taciuto: ha taciuto per complicità, ha taciuto perché non vuole che si parli anche dei crimini compiuti dai comunisti oggi al Governo, o ha taciuto perché così gli ha imposto il Vaticano.

Perché il Governo permette che vengano offesi i cattolici, la povera gente, la quale oltre ad aver subito le brutture dell'ultima guerra, imposta al popolo dai fascisti, oggi deve subire gli immeritati rimproveri del Vaticano? Questa non è libertà in politica estera!

Si prenda ad esempio la recente legge sull'immigrazione approvata da questo Parlamento con il nostro voto contrario, e che lo stesso ministro Napolitano ha ammesso essere di difficilissima applicazione, senza alcuna garanzia di controlli dei flussi di immigrati né tanto meno di quello della criminalità comune e organizzata, che sempre si accompagna all'esercito di irregolari che quotidianamente sbarcano in questo paese.

Non possiamo condividere le dichiarazioni del ministro Turco (di cognome e non di nazionalità), secondo cui occorre superare lo stereotipo negativo dell'immigrato ed introdurre invece quello di un persona che sa rispettare le regole. Condividiamo le affermazioni del professor Sartori, il quale si interroga su come una comunità possa sopravvivere se spezzata in sottocomunità che sono poi in concreto contro comunità che arrivano a rifiutare le regole che « istituiscono » un convivere comunitario. Sono stranieri — aggiunge Sartori — che non sono disposti a concedere qualcosa in cambio di quel che ottengono e che si propongono di restare dichiaratamente estranei alla comunità in cui entrano, sino al punto di contestarne, quanto meno in parte, gli stessi principi.

Visto che il diritto di cittadinanza gratuito non può essere concesso in cam-

bio di nulla, a cosa serve questa legge sull'immigrazione? Non vuole superare lo stereotipo negativo dell'immigrato, non è uno strumento solidaristico, ma risponde semplicemente ad un adeguamento di fatto, con effetti sociali devastanti, al nuovo ordine mondiale basato sul dualismo: globalizzazione dei mercati e mondialismo ecumenico. Si tratta, sostanzialmente, dell'ulteriore prezzo che ancora una volta, come sempre, l'Italia deve pagare alla comunità internazionale per poter continuare a sperare di potersi sedere al tavolo del G7.

Signor ministro, quanti punti valgono in prospettiva 15 milioni di extracomunitari, regolari e non, accolti in Italia, nella graduatoria dei paesi industrializzati? Quanti gradini potrà salire il « bel paese » nella scala della propria credibilità internazionale? Vorrei sapere anche dal ministro Ciampi se gli extracomunitari facciano parte dell'accordo con la massoneria affinché la lira possa entrare nell'euro. Quanti punti percentuali di sconto ha ottenuto sull'irraggiungibile parametro del rapporto debito-PIL in cambio di qualche immigrato in più da queste parti e di qualcuno in meno in Francia e in Germania?

Signori del Governo, ancora una volta dimostrate uno dei caratteri tipici dell'italianità: la cortigianeria. Cercate la protezione dei potenti di turno ed in cambio accettate la distruzione di quel poco di tessuto sociale che dite, in ogni occasione, di voler difendere, ma che in realtà contribuite ad annientare.

Signor ministro, nelle sue comunicazioni al Parlamento non ha tralasciato di millantare un inesistente credito internazionale conseguito dall'Italia grazie all'azione lungimirante della Farnesina. Ha citato i positivi risultati conseguiti in Albania, in Bosnia e in occasione della crisi irachena; ha allargato gli orizzonti della politica estera italiana all'Africa, all'America latina e all'Asia. Ma i nostri partner naturali, signor ministro, sono vicini a casa nostra, sono nel Mediterraneo, non nel resto del mondo. Cosa ha fatto la Farnesina in Algeria e nel nord

Africa in genere? È da questi paesi che vengono e verranno i maggiori problemi per i nostri popoli!

Invece di spaziare nel mondo il Governo concentri i propri sforzi nel Mediterraneo! Probabilmente avrà una ribalta più limitata, ma è in quest'area che i cittadini valuteranno l'azione del Governo; azione che la lega nord per l'indipendenza della Padania giudica miope ed insufficiente.

Onestamente, signor ministro, stentiamo ad apprezzare questi risultati, anzi in essi ravvisiamo una posizione labile e non autonoma del Governo italiano. Non solo, ma non comprendiamo nemmeno come mai gli impegni internazionali assunti ponendone l'onere a carico delle tasche dei contribuenti, con missioni militari costose, vengano poi abbandonati a se stessi proprio quando l'azione diplomatico-negoziale potrebbe essere più efficace e produttiva.

Valga per tutti il caso Somalia: è incredibile come, nonostante l'impegno di *peace keeping* del passato, oggi l'azione diplomatica in Somalia sia praticamente nulla e lasciata alla iniziativa egiziana ed eritrea. Riceviamo, signor ministro, appelli accorati in cui viene denunciato il basso livello della diplomazia italiana, che non riesce più a svolgere neanche quel limitato ruolo di mediazione politica ricoperto in alcune occasioni del passato. È impotente, sta a guardare.

Ci dicono che in Somalia non esiste nulla, nessuna istituzione, nessun governo, nessuna polizia, proprio in un momento in cui, invece, occorrerebbe una forte spinta alla fase conciliativa nazionale somala che, anche in seguito alla conferenza de Il Cairo, potrebbe trovare una soluzione rapida e positiva in un assetto federale a forte autonomia regionale, in grado di garantire la coesistenza pacifica delle fazioni. Abbiamo l'impressione che cerchiate soltanto iniziative ad effetto, anche se poi queste sono improduttive e lasciano tutto com'era.

Anche sul piano europeo, signor ministro, permangono le nostre perplessità. Ci chiede un rapido impegno ad autorizzare